

Scoprirsi in viaggio¹

Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio e ha le tue vie nel suo cuore (Sal 84,6)

1. La condizione nomade dell'uomo

L'uomo, e con lui ogni cosa, "corre" o "scorre", ricorda l'adagio di Eraclito. Parlare di *viaggio*, dunque, o di *cammino* significa parlare della vita, umana e cosmica. Tutte le cose sono sospinte da moti spazio-temporali, e anche quando l'uomo tenta di opporvisi, in realtà non riesce che a contrapporre loro un moto di senso contrario: il *movimento* è la realtà e la vita stessa del cosmo, il suo modo naturale di essere e di perire.

Da questo scaturisce quella plurimillenaria ricerca dell'umanità che tenta di *dare un senso al proprio muoversi*: tenta di orientarlo, di etichettare e giustificare i moti con nomi e obiettivi che, in verità, li spiegano solo in parte. Ci si muove per raggiungere una meta, per concludere un affare, per incontrare un amico o per scontrarsi con un nemico. Mille giustificazioni che forniscono al viaggiatore l'occasione desiderata: potersi finalmente mettere in viaggio!

Ma ogni senso e ogni giustificazione appaiono, allo spirito attento, irrimediabilmente parziali, e la ragione ultima di un viaggio resta sempre al di là poco o molto che sia questo al di là - del senso dato e dichiarato, della motivazione per cui lo si è intrapreso. L'interrogativo quindi riaffiora, insoddisfatto: "Perché si è in viaggio? Perché non si può che viaggiare?".

La risposta, in verità, è in quello stesso intimo che interroga, dove risiede *un moto* più profondo - moto che *si agita* appunto! - di cui *i viaggi* non sono che l'onda d'urto più periferica, come il cerchio più esterno provocato da un sasso gettato in uno stagno. È *l'intimo* che agita, come è l'intimo che calma, e non è, come a volte sembrerebbe, il moto del cosmo ad avvolgere e trascinare. Quest'ultimo è solo uno specchio che aiuta a comprendere, a leggere, a dare un nome a quanto accade in profondità².

Viscere impazienti e incapaci di stasi generano dunque esseri irrequieti, la cui fatica di tutta una vita sarà quella di *disciplinare* il proprio moto, di orientarlo, di dargli un senso o, in molti casi benché non in tutti, di farlo apparire ragionevole³. La fatica sarà quella di rendere *via* ciò che sembra *precipizio*; *cammino* ciò che è tentato dal *vuoto*; *itinerante* colui che spesso si scopre *errante*.

Vano, oltre che insensato, è dunque il tentativo di arrestare l'inarrestabile; ciò non sarebbe che *morte*, unica vera assenza di movimento, e potrebbe condurre anche alla patologia del falso viaggio e dei suoi surrogati mortiferi. Le droghe, in fondo, cosa sono se non "veicoli per gente che ha dimenticato come si cammina". Camminare, nella realtà o anche solo nel mito, è vivere, assecondare l'impulso vitale e accettare di farsene compagno. Rifiutare questa compagnia significa

¹ Queste pagine riproducono con fedeltà buona parte del testo di S. CHIALÀ, *Parole in cammino*, Qiqajon, Magnano 2006, 7-53.

² Dice BRUCE CHATWIN, scritto Britannico (1940), autore di racconti di viaggio (1940): «Che cosa possiamo farci? Abbiamo la Grande irrequietezza nel sangue. Nostro padre ci ha insegnato che la vita è un lungo viaggio in cui i più deboli vengono abbandonati al loro destino», B CHATWIN, *La via dei canti*, Adelphi, Milano 1995, 360.

³ SENECA: «Nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa a quale porto vuol approdare» (da Lettere a Lucilio, lettera 71; 1975, pp. 458-459).

invece entrare nella patologia degli itinerari alternativi, surrogati del camminare. Il sapiente, dunque, non tenterà di fermare, bensì di dare con il viaggio “una forma all'irrequietezza umana”.

L'uomo nasce *nomade* oltre che *nudo*: senza città, né accampamenti, senza difese. Un marchio, questo, che rimane in qualche modo scolpito nelle sue profondità, per poi emergere a ogni occasione che si presenti; è un nomade come la natura intera. Descrivendo la mitica rosa di Gerico, Predrag Matvejević dice: «Il suo vagabondare dimostra che il nomadismo sta nella stessa natura».

L'uomo nasce nomade e in qualche misura tale resta. Forse il primo vero architetto della città è la paura, il bisogno dell'uomo di sapersi protetto, più che di sentirsi un essere *comunitario* e *civilizzato*.

Anche i nomadi hanno infatti vincoli e cultura; come d'altronde anche nelle città si sperimentano isolamento e barbarie! Inoltre, la comunione non la si assapora solo nello *stare* in un luogo, ma si può essere - e spesso in ciò si sperimenta in una inaudita intimità - anche “compagni viaggio”, secondo l'espressione che Ignazio di Antiochia applica ai primi cristiani. *Comunità e cultura cittadine* tenderanno di assopire la nostalgia della strada, prospettersi altri itinerari, e in certa misura vi riusciranno: un libro, ad esempio, può essere un ottimo mezzo di trasporto per l'animo umano. Ma, senza il viaggio, avrebbe mai potuto esservi il libro? Nell'ancestrale lotta tra nomade e sedentario, tuttavia, il vincente sembra essere inesorabilmente il secondo: vi è chi ne ha visto una figura archetipa già nell'opposizione tra “Abele il vagabondo e Caino l'accumulatore di beni”.

La città dunque protegge, a volte troppo, vietando l'uomo anche a se stesso, fino a soffocarlo. Allora riaffiora nella mente l'eco di quel moto delle viscere, mai spento, che chiede di essere seguito da un altro movimento, fisico innanzitutto, che asseconi il suo ritmo. L'uomo allora riscopre il viaggio; ne sente tutta l'urgenza, come di un andare necessario, *imposto* dalla vita. Fa di tutto per mostrare, a se stesso innanzitutto, che quel viaggio è ingiunto dalla *necessità*.

La vita, dunque, *richiede* di viaggiare: per aumentare la ricchezza o la varietà dei prodotti di cui si può disporre (viaggi commerciali), per conquistare nuove terre e assoggettare nuovi popoli (campagne di conquista), per placare gli dèi che chiedono di essere serviti in luoghi lontani - e spesso incantevoli - e non ovunque, o in un luogo qualsiasi (pellegrinaggi). Necessità reali e inconfutabili, che sembrano intrecciarsi a quel bisogno primario che è vera radice di ogni moto, e fornirgli un volto plausibile e soprattutto ragionevole.

La vita poi, quasi come riflesso al viaggio indotto dalla necessità, *obbliga* a viaggiare: per cercare cibo quando là dove si vive questo scarseggia (emigrazioni), o per pagare il prezzo di una guerra perduta (deportazioni). In questo caso è il dolore che prevale, ma nondimeno resta il viaggio, che non è mai vano.

Solo in tempi abbastanza recenti, forse da non più di tre secoli, l'uomo ha avuto il coraggio di ammettere, senza più simulare, che si può viaggiare anche per piacere. Che il viaggio non è solo il prezzo da pagare in vista di un bene che è sempre al di là, alla fine. Che l'ampiezza e la varietà della terra non sono una disgrazia, ma una benedizione. Cominciano così i viaggi nelle città d'arte o nei paesi esotici, per vedere, scoprire, assaporare.

Ma forse l'itinerario non è ancora concluso: il piacere è ancora relegato nella meta, nella città d'arte o nella foresta esotica da andare a visitare. Ci vorrà ancora altro tempo per riappropriarsi

coscientemente del piacere originario, sempre goduto e puntualmente misconosciuto, cioè del viaggio stesso come primo piacere, perché *primo bisogno*. *L'Itaca* di Konstantinos Petrou Kavafis, poeta e giornalista greco (1863-1933), è forse il punto d'arrivo più chiaro ed efficace di tale itinerario: l'uomo ha bisogno di camminare e il *viaggio ha un valore in sé*.

Non che l'itinerario qui riassunto resti lineare, privo, durante il suo corso, di contrappunti e soprattutto di regressioni. Come mostra l'affollarsi contemporaneo di viaggi d'ogni genere, e sempre meno somiglianti a quelli auspicati da Itaca, Kavafis resta una punta isolata e certo minoritaria. Tuttavia l'intuizione può dirsi ormai chiaramente acquisita. *Camminare*, in tutte le sue valenze, appare come la *vera fatica dell'essere umano*. Dice Bruce Chatwin:

«Se mi domandassero: "A che cosa serve un cervello grande?, sarei tentato di rispondere: "A trovare cantando la nostra strada attraverso il deserto"».

Pertanto è opera dell'uomo cogliere questo moto che lo abita, e orientarlo, senza sciupare quindi l'occasione preziosa del viaggio della vita che egli è spesso tentato di vedere solo come distanza che lo separa dalla meta. La meta è già lì, disseminata per frammenti lungo la strada. Essa è come un mosaico che si lascia anticipare da alcune tessere isolate lungo la via, necessarie anch'esse per godere dell'intera immagine.

Per via, dunque, accade qualcosa di importante; o almeno può accadere. Sarebbe perciò insensato non riconoscere e non accompagnare il proprio moto, il proprio viaggio.

Le parole del grande viaggiatore Bruce Chatwin ci possono aiutare ulteriormente:

«Chissà, mi domandai, se il nostro bisogno di svago, la nostra smania di nuovo, era, in sostanza, un impulso migratorio istintivo, affine a quello degli uccelli in autunno.

Tutti i grandi maestri hanno predicato che in origine l'uomo "peregrinava per il deserto arido e infuocato di questo mondo" - sono parole del Grande Inquisitore di Dostoevskij -, e che per riscoprire la sua umanità egli deve liberarsi dei legami e mettersi in cammino.

Se era così, se la "patria" era il deserto, se i nostri istinti si erano forgiati nel deserto, per sopravvivere ai suoi rigori - allora era più facile capire perché i pascoli più verdi ci vengono a noia, perché le ricchezze ci logorano e perché l'immaginario uomo di Pascal considerava i suoi confortevoli alloggi una prigione».

2. Il viaggio nell'esperienza religiosa: il pellegrinaggio nelle tre religioni monoteiste

Il viaggio a scopo religioso, il *pellegrinaggio*, è tra tutti quello più sviluppato e meditato: dai pellegrinaggi ai templi di Mesopotamia, Egitto e Grecia, e poi ancora a quelli dell'India; alle "ascensioni" al tempio di Gerusalemme, per le quali la fede ebraica ha prodotto un'apposita serie di preghiere, i salmi gradualì (119-133); ai pellegrinaggi cristiani, prima guardati con sospetto, ma subito dopo incoraggiati; al viaggio alle città sante dell'Islam. In tutte le forme di religiosità c'è un altrove *sacro* che il fedele è chiamato a raggiungere; un altrove che segna *una distanza* tra il luogo in cui egli ordinariamente dimora e quello in cui abita il suo Dio, accessibile agli uomini, appunto, solo tramite un cammino.

Il viaggio a *scopo religioso* ci suggerisce però qualcosa di ulteriore rispetto a quanto visto a livello più generale, che cioè, se l'uomo ha già bisogno di viaggiare in quanto *uomo*, ne ha bisogno anche in quanto *uomo religioso*, vale a dire che la fede impone un cammino. Il discorso, dunque per il credente si fa particolarmente pregnante. È come se la divinità la si potesse incontrare solo camminando. Il fenomeno pellegrinaggio è dunque come la punta di un iceberg, un dito puntato verso una realtà ben più importante e profonda: *la comunione* stessa con il Dio è un cammino e non un'acquisizione, la si impara e avviene camminando.

Per convincersene basterà un breve sguardo alle tre religioni monoteistiche, alle immagini e al vocabolario da esse utilizzato. Tre fedi che affondano le loro radici proprio in un "arameo errante", in Abramo, che inizia la sua vicenda con Dio intraprendendo un viaggio che, in realtà, finirà solo con la sua morte.

Israele nasce come popolo in alleanza durante un viaggio: l'esodo dall'Egitto alla terra promessa, attraverso il mare, il deserto e poi ancora un fiume, il Giordano. È lì che Dio mette alla prova il suo popolo, si rivela come padre sollecito per le sue necessità e infine si lega a esso donandogli la Legge: è lì, in cammino, che i due partner dell'alleanza imparano a conoscersi. La memoria di questo viaggio sarà poi anche luogo di rinascita ogni volta che ci sarà bisogno di risvegliare l'amore assopito del popolo:

La sedurrò, là condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore (Os 2,16).

Ti ricorderai di tutta la via per la quale il Signore tuo Dio ti ha fatto camminare in questi quarant'anni, nel deserto, per umiliarti, per provarti, per conoscere ciò che è nel tuo cuore (Dt 8,2).

Alla base del rapporto di Dio con il suo popolo vi è certamente l'atto di liberazione dalla schiavitù che Dio realizza, ma un atto che sfuma in un cammino, in un passaggio, nella "Pasqua" appunto. Israele è un popolo "fatto uscire" dall'Egitto: questa è la sua identità più profonda. È un popolo che ha compiuto un viaggio e che, proprio viaggiando, è diventato popolo e figlio. Curiosamente qui non è la città che crea la comunità, bensì il viaggio. Un'identità, quella di Israele, che in qualche modo si riflette anche sul Dio che egli serve; Dio che da tale atto sembra attingere il proprio nome, quando dice: «Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatti uscire dalla terra d'Egitto»; un Dio, dunque, che rende possibile il cammino» (Lv 19,36). Il Dio di Israele è un Dio che è andato anch'egli in esilio e che ha attraversato il deserto nell'arca. Ancora ai tempi di Davide, quando questi vorrà costruirgli un tempio, Dio lo rifiuterà, rivendicando la sua qualità di pellegrino:

Forse tu mi costruirai una casa perché io vi abiti? Ma io non ho abitato in una casa dal giorno in cui ho fatto salire i figli di Israele dall'Egitto, fino a oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. Finché ho camminato in mezzo a tutti i figli di Israele, ho forse detto ai capi di Israele, cui avevo ordinato di pascere il mio popolo Israele: "Perché non mi costruite una casa di cedro"? (2 Sam 7,5-7).

Più tardi, durante il regno di Salomone, Dio accetterà di stabilirsi in un tempio, ma per concessione, per uno di quei moti di condiscendenza di Dio, di cui la Scrittura prende atto; quando poi all'interno di Israele nascerà quella particolare comunità che è la chiesa cristiana, essa non troverà immagine migliore per definirsi "quella della via". Gli Atti degli Apostoli (At 9,2 «I seguaci della via uomini e donne»; At 16,17; 18,25-26) attestano che i primi cristiani venivano indicati come "quelli della via" (*tês hodoû*). Essi erano tali perché seguaci di una particolare via - *halakah* in ebraico - prima che di un insegnamento o di una dottrina, e quindi ancora un popolo in cammino, *in itinere*, fedeli, in questo, al loro Signore che di sé aveva detto: «Io sono la via» (Gv 14,6), e alla sua condizione di itinerante: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,57).

L'immagine sarà poi precisata ulteriormente quando le si aggiungeranno i tratti della *stranierità* e della *peregrinazione*: non solo viandanti, ma ovunque *stranieri*. Questo è il titolo con cui l'autore della Prima lettera di Pietro si rivolge ai suoi destinatari, che chiama «stranieri e pellegrini» (1 Pt 1,1; 2,11); ed è anche lo status che nell'A Diogneto, testo cristiano tra i più antichi, viene riconosciuto come proprio dei credenti:

Abitano una loro patria, ma come stranieri; a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri. Ogni terra straniera è patria per loro, e ogni patria è terra straniera.

Quanto all'*Islam*, basti pensare all'importanza che il pellegrinaggio alle città sante di Mecca, Medina e Gerusalemme riveste nella fede di ogni musulmano. E prima ancora, si pensi al fatto che l'inizio stesso dell'*Islam*, e del suo calendario, è legato un viaggio: l'egira (*hiğra*), "migrazione" di Muhammad da Mecca a Medina, dove fonda la sua prima comunità.

Ma nell'*Islam* si riconosce uno spazio importante anche al *viaggio interiore*, particolarmente sviluppato nella mistica sufi. Si pensi innanzitutto a Galâl al-Dîn Rûmî (1207-1273), l'iniziatore della confraternita dei *dervisci ruotanti*: ancora un "moto", altamente simbolico! In una delle sue splendide quartine, Rûmî vede la distanza tra Dio e il creato come una via che porta al Creatore e che l'uomo deve percorrere; ma quella via non è solo distanza, bensì anche sospiro di Dio:

*Tu hai reso ogni parte della terra
splendente come la luna,
poi hai reso la luna una regina,
infine hai sospirato
perché entrambe sono ormai lontane.
E da questo sospiro è nata la strada che porta a Te.*

Galâl al-Dîn Rûmî - Viaggio

*Se l'albero potesse muoversi, e avesse i piedi ed ali
non penerebbe segato né soffrirebbe ferite d'accetta.
E se il sole non viaggiasse con piedi ed ali ogni notte*

*come potrebbe illuminarsi il mondo all'aurora?
E se l'acqua amara non salisse dal mare nel cielo
come avverrebbe vita nuova il giardino con pioggia e ruscelli?*

*Partì la goccia della patria e tornò
trovò la conchiglia e divenne una perla.
Non partì Giuseppe in viaggio dando l'addio al padre
piangente?
E Muhammad non partì forse in viaggio verso Medina,
e sovranità ottenne, e fu re su cento paesi?
Anche se tu non hai piedi, scegli di viaggiare in te stesso
come miniera di rubini sii aperto all'influsso dei raggi del sole.
O uomo! Viaggia da te stesso in te stesso,
ché da simile viaggio la terra diventa purissimo oro.*

3. Le tappe del viaggio

1.3.1 Mettersi in viaggio: partire

Il viaggio inizia con la partenza: momento di distacco, di fine e di inizio, momento doloroso che richiede energia e determinazione. È l'istante in cui il viaggiatore sembrerebbe più che mai solitario e padrone dei propri passi, eppure, ma solo a distanza di tempo, saprà quanto di quella partenza egli deve a ciò che lo circonda. Certo il moto è in lui, ma nel suo stesso intimo vi è anche il peso di una *forza di gravità* paralizzante, mai completamente vinta: mille ragioni per non partire, per rinunciare.

Scrivendo Sergio Pignèdoli, assistente dello scoutismo ASCI, divenuto Cardinale con Paolo VI: «Nella vita quando si ha un lungo tratto di strada da fare la fatica più grande non è quella dei chilometri che si hanno davanti, ma quella dei primi tre passi»⁴ con i quali si inizia a camminare.

La partenza è allora come ordinata, indotta, insistentemente suggerita all'orecchio da quei *segni* che possiamo chiamare istigazioni al viaggio, primo fra tutti lo stesso scorrere del tempo⁵. Il primo stimolo, l'uomo accorto lo discerne nell'alternarsi delle stagioni, negli elementi del cosmo che con il loro moto, ciclicamente, gli ricordano ciò che anch'egli sente bruciargli nel cuore: "Parti! È tempo!". Il tempo è segnato dalla necessità di partire, e lo mostra nella creazione. La natura porta i segni della partenza, e non a caso la sapienza popolare ha saputo discernere nell'anno un tempo particolarmente propizio per mettersi in cammino, un tempo che consente e quindi invita. È dunque *nel ritmo della creazione* il primo invito a partire. «Di viaggiare è tempo», dice Leonida: «lo dicono gli uccelli, il vento, il bel tempo, i fiori e il silenzio del mare». E Satiro gli fa eco: «Fate viaggio, il dio dei porti udite».

⁴ S. Pignèdoli, *Strade aperte*, 2010.

⁵ Dice Robert Burton: «Anche i cieli girano continuamente in tondo, il sole sorge e tramonta, la luna cresce, stelle e i pianeti mantengono un moto costante, l'aria è agitata dai venti, le maree montano e rifluiscono: senza dubbio per conservarsi e insegnarci che dovremmo sempre essere in movimento» (cit. in B. CHATWIN, *La via dei canti*, Adelphi, Milano 1995, 227).

C'è un tempo in cui bisogna partire, averne il coraggio. Un tempo che la natura ricorda, con il suo ciclo, ma che l'uomo deve riconoscere come *il suo*. É solo lui, per se stesso! Un tempo critico, cui non può più sottrarsi, che vede inscritto anche nelle sue stesse fibre.

É questo il momento del coraggio, il momento di fare spazio al proprio sogno-bisogno e di lasciarlo per un tempo al timone della nave, secondo l'invito di Paul Celan: «Fa' salpare il tuo sogno, ficcaci dentro la tua scarpa». É il momento in cui la *pigrizia* cercherà di frenare e il sonno di ottundere. L'orecchio sarà tentato di non percepire l'invito a partire, e di cadere ai bordi della pista carovaniera, con la testa serrata tra le ginocchia ('Attâr). Mille volte si sarà tentati di rimandare la partenza o addirittura di annullarla del tutto: la lotta del viaggio è già cominciata! L'illusione di potersi fermare e di poter sostare indefinitivamente, trattenendo così anche il corso del tempo e del mondo, tenta di sedurre e spesso riesce a ingannare: è la disperata lotta contro la morte! È la lotta contro quella che Fernando Pessoa, poeta portoghese (1888-1935), chiama la «paura ancestrale di allontanarsi e di partire, il misterioso timore ancestrale dell'Arrivo e del Nuovo che ci ariccchia la pelle e ci tormenta».

In ogni caso, giunto il tempo di partire, non c'è altro da fare che affidarsi a piene vele al vento: avere il coraggio di partire significa avere il coraggio di vivere, di crescere e anche di morire. È alla vita, nella gamma completa dei suoi volti, l'invito di Pindaro: «Sii il navigante che apre la vela al vento».

1.3.2 Il tempo del viaggio: vagare durando (spostarsi senza meta)

*Io non ritengo ancora di essere giunto. Questo soltanto so:
dimentico del passare e preteso verso il futuro,
corro verso la meta, per arrivare (Fil 3,13-14).*

Vinta la prima resistenza, ecco che il viaggio inizia. Ma nondimeno il sonno e la pigrizia restano in agguato; mutano le loro armi, ma l'intento è il medesimo: impedire, frenare, arrestare il cammino. A questo fine, una volta che il largo è preso e che non si può più tornare indietro, non resta che una via per vanificare il moto: convincere il viaggiatore che ormai egli non ha nient'altro da fare che raggiungere al più presto la meta, privando così il viaggio di tempo e spazio (il viaggio ha bisogno di tempo e spazio).

Convintosi il viaggiatore della necessità del cammino, ora cerca pace - illusoria pace! - nella meta, che presto raggiungerà, e ancora potrà chiudere gli occhi e riposare. Ma una tale prospettiva soffoca il viaggio, anche perché la meta è come *disseminata* in ogni spazio e istante del cammino: è lì che bisogna cercarla, per poi *ricomporla* nel cuore. I momenti del quotidiano vagare non sono il prezzo per raggiungere un dopo, ma il luogo in cui *già comincia* a raccogliersi il frutto atteso dal dopo: è lì che bisogna star desti!

Questo soffocamento del viaggio è quanto avviene in buona parte dei cammini umani, da quelli più quotidiani ai grandi viaggi. Si tratta di quel soffocamento che, nei viaggi ordinari, prende spesso il nome di *ottimizzazione del tempo*. L'obiettivo fondamentale del viaggio sembra essere

quello di limitare al minimo indispensabile ciò che si concede ai cosiddetti “spostamenti”: non si ha il coraggio di chiamarli viaggi! Si patisce così una duplice perdita: non solo ci si priva del tempo necessario per prepararsi all'incontro con il luogo atteso, ma si falsa anche la prospettiva nella quale l'incontro deve avvenire ed è previsto che avvenga. Questa seconda perdita vale soprattutto per le città: a una città pensata per essere *incontrata* dal mare, non si può piombare addosso dall'alto.

Il camminare è dunque il primo bene del viaggio, come sembra suggerire Rimbaud: «Sentire la freschezza con i piedi» poggiati con attenzione sulla strada. Una strada in cui si impara a sostare, senza paura e senza cedere all'istinto della fuga. È l'esperienza descritta da Wei Ying-wu, quando dice: “Ho piegato le vele”. Anche se il viaggio è ancora in corso, arriva un momento in cui egli piega e ripone le vele, per sostare; ferma la barca, anche se il giorno volge al termine e si fa notte. Ciò che importa è che in quella notte egli vegli, resti attento, perché il viaggio sta continuando.

Già l'antica sapienza egiziana aveva compreso il valore di questa *distanza* che separa la partenza dall'arrivo. Una delle *Massime di Any* dice: «Non ti affrettare ad arrivare, il buon camminatore arriva». È quello che ribadisce mirabilmente Itaca all'alessandrino Kavafis: «Non affrettare assolutamente il viaggio!»; è *il viaggio* il primo dono che Itaca ti ha fatto. Anche se la troverai povera, non ti ha ingannato, perché ti ha fatto il più grande dono di cui era capace. Un viaggio che, come quello di Odisseo, sarà certo costellato di deviazioni e inciampi, anche di cadute, ma nulla va perduto. Dice Amin Maalouf, scrittore libanese (1949-):

Mi piacerebbe che il mio viaggio fosse ancora lungo e costellato di smarrimenti. Sì, mi piacerebbe vivere per molto tempo e commettere ancora mille errori, mille sbagli, e anche un certo numero di peccati memorabili.

Anche se rischioso e difficile, il tempo del viaggio resta irrinunciabile perché è lì, e non altrove, che il camminatore potrà essere raggiunto da quello che Hölderlin chiama «un raggio di cielo», che un giorno “forse” verrà a scaldare, e allora, “come seme”, il viaggiatore potrà rompere la sua “scorza di bronzo”.

1.3.3 Prezzo e dolore del viaggio

Lungo i fiumi di Babilonia sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici di quella terra avevamo appeso le cetre Come cantare i canti del Signore: in terra straniera? (Sal 137, 1-2.4).

Non di rado il cammino nasce da inquietudine dolorosa, e molto spesso esso rivela anche tutta la sua incapacità di porre rimedio a quella inquietudine, almeno un rimedio risolutivo. Se poi si considera che vi sono non pochi viaggi che l'uomo subisce, interamente segnati dal dolore, come l'esilio, la deportazione, l'emigrare in cerca di cibo e fortuna, allora ci si renderà conto che di romantico c'è ben poco.

Ma in verità qualsiasi viaggio, e non solo quelli tragici appena menzionati, comporta una pena e un dolore; ogni vero viaggio costa: è *distacco*! La speranza di non pagare il pedaggio è pura

illusione. «Non tragheremo certo gratis», ammoniva già il filosofo greco Archiloco. Il viaggio comporta necessariamente una fatica e un prezzo da pagare.

Molti viaggi moderni tentano di alleviare la pena del viaggio con *comforts* sempre più sofisticati e anestetizzanti, facendo così pagare il più alto dei prezzi: mancare il viaggio! Alla fine ci si rende conto di *aver visto*, forse, ma di *non aver viaggiato*.

Agostino consiglia di cantare per alleviare, ma la pena resta: «Consolati della fatica ... Canta e cammina». È ancora più esplicito è Rûmî che vede la sofferenza un elemento essenziale del viaggio di ricerca, di Dio in particolare. Il peso, il taglio, la ferita sono essenziali; e se in un primo tempo queste realtà possono apparire come imminenti, a un certo punto si rivelano essere vie ulteriori. Elitis ha ad esempio fiducia di poter continuare il viaggio proprio grazie alle ferite: è attraverso di esse che trova una via d'uscita per rimettersi in cammino.

Non esiste viaggio senza prezzo. Non c'è viaggio fatto solo di gioie, ricorda Ibn al-'Arabi. È la vita stessa che lo rammenta: «Sarebbe impossibile questo viaggio non ricevesse altro che gioie, ne possiamo ragionevolmente aspettarci di trovare riposo?».

1.3.4 Incontro a uomini e luoghi

Quello di puntare solo alla meta non è l'unico modo per vanificare un viaggio; un secondo genere di *antidoto* al viaggio è quello di muoversi chiusi in una sorta di bolla di sapone o campana di vetro, e anche qui le modalità sono molto diffuse e a portata di mano, nei piccoli come nei grandi viaggi. Si ha tendenza ad assicurarsi un guscio, una valigia capace di contenere non solo il mondo che si lascia, ma, possibilmente, anche il viaggiatore, difendendolo dagli attacchi di ciò che incontra. Con accorgimenti minimi, la cosa è facilmente attuabile, almeno nei piccoli viaggi della vita: rifugiarsi in un hotel di fama o in un villaggio turistico standardizzato, ove si è garantiti dal non dover fare i conti con alcun diverso, ove si è certi di incontrare solo i propri simili, per lingua e gusti. La varietà dei paesi è così irrimediabilmente ridotta e soprattutto limitata ai rari momenti di uscita dalla bolla di sapone, quando ci si è, peraltro, debitamente attrezzati - e non solo con sterilizzanti e disinfettanti di ogni genere - per affrontare le mille insidie del diverso. È questo un altro volto della *paura* di camminare. Si possono infatti percorrere molte strade e visitare molti paesi, senza mai scalfire nessun luogo e senza mai neppure sfiorare ciò che lo abita.

Il viaggio prevede, anzi richiede, proprio l'incontro con il diverso, luogo o uomo che sia, il rischio di questo incontro, perché, certo, di rischio si tratta. Dice in proposito Michel de Montaigne, filosofo, scrittore e poeta francese (1533-1592):

Ho vergogna di vedere i nostri uomini gonfi di questo sciocco umore d'irritarsi per usanze contrarie alle loro: sembra loro di esser fuori del loro elemento quando sono fuori dal loro villaggio. Dovunque vadano, si attengono ai loro usi e detestano quelli stranieri. Se trovano un compatriota in Ungheria, festeggiano questa ventura: eccoli ad allearsi e a cucirsi insieme per condannare tanti usi barbari che vedono. Come potrebbero non essere barbari, dato che non sono francesi? E, per giunta, sono i più intelligenti che li hanno notati, per dirne male. La

maggior parte non accetta l'andare che per il ritornare. Viaggiano protetti e chiusi in una saggezza taciturna e incomunicabile, difendendosi dal contagio di un clima sconosciuto. Io al contrario, mi metto in viaggio più che sazio dei nostri usi, non per cercare dei guasconi in Sicilia (ne ho lasciati abbastanza a casa); cerco piuttosto dei greci e dei persiani; mi avvicino a loro, li osservo; questo è ciò a cui mi dedico e di cui mi occupo. E quel che è più, mi sembra di non aver mai trovato usanze che non valgano le nostre”.

Uomini e luoghi, e mai gli uni senza gli altri. Vi è infatti il rischio che, anche quando si ha ben chiaro che non ci si può sottrarre alla diversità dei luoghi e ben per questo che si è intrapreso il viaggio, non si conceda poi nulla agli uomini: cosa avrebbero poi da svelare i Tuareg delle colonne di Citene? Cosa avrà da dire un turco, delle chiese rupestri della Cappadocia? Si attraversano i luoghi come dei musei; musei en plein air, ma nient'altro che musei. Un viaggio che si riduce a collezionare reperti, ancora una volta è un viaggio mancato. I luoghi hanno terribilmente bisogno di qualcuno che li racconti, hanno bisogno di volti e di voci, del passato, ma anche del presente. Le cose esistono, ma «mescolate a tutto l'uomo», ricorda Nazim Hikmet. Allora l'incontro è pieno quando si torna con il ricordo di *qualcuno* che ha narrato *qualcosa*, quando ci si è realmente fermati ad ascoltare chi aveva qualcosa da raccontare⁶.

I primi che si incontrano sono però i compagni di cammino, a volte ridotti a cornice inevitabile del *proprio* viaggio o, peggio ancora, a minacce della propria libertà di movimento. Certo ci sono viaggi che non si possono intraprendere che da soli, ma nell'ordinario il compagno di viaggio è una dimensione essenziale; è colui con cui si condivide, con cui si attraversa, “scambiando parole”, e intanto diventa dunque più intimo, grazie ai pericoli corsi insieme: »É pur qualcosa aver temuto insieme i pericoli del mare» (Ovidio).

Una splendida immagine dell'incontro in cui culmina un viaggio ben riuscito è quella che ci regala Rilke quando descrive Maria che, incinta di Gesù, si reca da Elisabetta, anch'essa incinta, del Battista. Al termine di un viaggio, non certo facile per Maria, ecco che le due donne si accolgono, i loro capelli si toccano e infine «ciascuna, colma del suo tempio, nella compagna sua si riparava». Infine, l'incontro avviene anche quando il viaggio si svolge nella solitudine più completa: è l'incontro che si consuma, nella memoria, con cose, momenti, persone e affetti, che in quella solitudine del viaggio possono riaffiorare al cuore del viaggiatore.

1.3.5 Le delusioni e il naufragio del viaggio (i rischi)

Oltre che chiedere un prezzo, il viaggio comporta anche un rischio; il rischio che non accada

⁶ Di qui nasce anche il desiderio di raccontare a propria volta. Dice in proposito Evelyn Waugh: «Quando si viaggia (e anche quando ci si innamora) non lo si fa certo per collezionare materiale. Lo si fa semplicemente perché fa parte della vita. Per me, e per molti migliori di me, c'è un fascino nei luoghi remoti e barbari, e soprattutto in quelli che si trovano in una zona di confine fra culture in conflitto o fra livelli di sviluppo contrastanti: dove le idee, sradicate dalle tradizioni che le hanno generate, subiscono nel processo di trapianto bizzarre trasformazioni. E qui che mi accade di fare esperienze abbastanza vivide da richiedere una traduzione in forma letteraria» (E. Waugh, *Viaggio in Brasile* [1932], in Id., *Quando viaggiare era un piacere*, Adelphi, Milano 1998, 273).

nulla, che non vi sia nessun incontro o peggio ancora che anche il carico vada perduto.

Si parte pensando di trovare accoglienza. Ci si mette in cammino credendo che se il viaggiatore farà la sua parte, la risposta sarà assicurata, vi sarà corrispondenza, vi sarà accoglienza. E invece si scopre, ricorda Quasimodo, che non è sempre così, che la porta della città può rimanere chiusa, perché non la si sa aprire o anche perché non viene aperta. Il viaggio è fatto anche di tante occasioni mancate, di cui bisogna tenere conto. Non sempre c'è sincronia; secondo Rilke «ci sono porte che si apriranno solo "più tardi", quando il viaggiatore sarà ormai lontano».

L'altro che il viaggiatore rappresenta fa paura, appare innanzitutto come un estraneo, un diverso che minaccia. Un antico proverbio inglese dice: «il forestiero, se non è un mercante, è un nemico». Inoltre, si scopriranno tanti luoghi che appariranno solo squallidi, e nulla di più (Neruda). A volte ci si perderà nel mare (Rûmî) o si perderà la voglia di continuare a viaggiare (Orazio). E infine potrà accadere che il naufragio sia totale: vi è un marinaio che non torna più, mentre sua madre continua a sperare e a pregare (Kavafis). Sono i mille pericoli del viaggio, tutti veri e possibili: nessuna illusione! Chi si avvicina al sole può rimanere bruciato, ma Icaro ha coraggio: «Se mi brucio, non importa, poiché sotto c'è il mare, dove potrò rinfrescarmi in eterno» (M. Guidacci). Ancora Kavafis ricorda invece il caso in cui il viaggio venga banalizzato, ridotto a distrazione che, con la "quotidiana stupidità", sforma invece di plasmare l'anima che lo percorre.

1.3.6 Il ritorno: passi verso casa

All'orizzonte resta il *desiderio del ritorno*, che sembra dare senso all'andare, sembra dargli una direzione. Il segreto desiderio di quei passi all'indietro a volte sarà *forza e consolazione* per il viaggiatore. Che la meta sia stata raggiunta oppure no, è naturale che l'orizzonte ultimo sperato, per tutte le cose - come ricorda la poesia di Saffo -, sia il ritorno. Se la *meta* è il termine ultimo espresso del viaggio, è il *ritorno* che, in verità, si nasconde nel cuore del viaggiatore come vero obiettivo, anche al di là del conscio e del dichiarato.

Il ritorno è quasi la *condizione* che il viaggiatore si impone, tacitamente, per acconsentire a intraprendere il viaggio, facendo di quest'ultimo, solo il tempo che separa dal ritorno, e quindi un non tempo, che sospende Poggi, sottraendolo alla sua naturale evoluzione, nell'illusione di poterlo presto ritrovare. E in qualche modo è vero che tutto torna, ma in un modo sempre inatteso e imprevedibile; in un modo sempre diverso. Non sarà mai un ritorno alla situazione iniziale. Ci si accorgerà presto che non si è più gli stessi e - ben più grave! - che i luoghi da cui si è partiti non sono più gli stessi: il tempo non si è fermato! Il viaggio ha preso tempo al viaggiatore. Il ritorno al paese natio del vecchio canuto, di cui parla Ho Chi-chang, non più riconosciuto dai giovani che gli chiedono se è un forestiero, o il ritorno contro voglia di Esenin che, "mezzo-cadavere" e "mezzo-scheletro", tuttavia non può fare a meno di tornare al paese natio, esprimono questo desiderio costantemente deluso: il bisogno di ritornare e nello stesso tempo l'impossibilità di tornare là dove si vorrebbe. Si torna, ma si torna sempre altrove, anche quando i luoghi sembrano gli stessi. Si torna, ma nulla è più come prima, non foss'altro che per quella tenace nostalgia che, come

ricorda Hikmet, dopo aver fedelmente accompagnato il viaggiatore, continua a trattenerlo in viaggio anche dopo, quando i suoi piedi saranno ormai fermi. Dice Gustave Flaubert, scrittore francese (1821-1880):

Viaggiò. Conobbe la malinconia dei piroscafi, i freddi risvegli sotto la tenda, la fantasmagoria dei paesaggi e delle rovine, l'amarezza delle simpatie interrotte. Tornò.

Può tuttavia giungere il momento in cui ogni viaggio altrove è sentito come un ritorno. Il viaggiatore vive, cioè, un'intimità così intensa con il luogo che attraversa, da sentire quei suoi passi, pure diretti altrove, come passi verso casa. Dice efficacemente Pico Iyer:

In quel preciso istante compresi che Kyoto era penetrata profondamente in me, molto più di quanto pensassi. Nessun altro posto, e lo sapevo, mi avvinceva così tanto e così intensamente. E mentre lentamente me ne tornavo indietro nella diffusa luce crepuscolare, pervaso da un senso di malía e di beatitudine, mi rammentai il verso di Shinsho: "Non importa quale strada percorro, vado a casa".